

## 1. OGGETTI TROVATI

---

Cominciò come al solito, nel bagno del Lassimo Hotel. Sasha si stava ritoccando l'ombretto giallo davanti allo specchio, quando sul pavimento accanto al lavandino notò una borsa, probabilmente della signora che sentiva fare pipì piano piano da dietro la porta modello caveau di uno dei gabinetti. Dal bordo della borsa, appena visibile, spuntava un portafoglio di pelle verde chiaro. Per Sasha fu facile rendersi conto, ripensandoci poi, che a provocarla era stata la fiducia cieca della donna: *Viviamo in una città dove la gente ti ruba anche i capelli dalla testa, se solo gliene dai occasione, e tu molli la tua roba in bella vista aspettandoti pure di ritrovarla quando torni?* Le aveva fatto venire voglia di darle una lezione. Ma quel desiderio camuffava solo in parte la sensazione più profonda che Sasha aveva sempre: il portafoglio, gonfio e morbido, che si offriva alla sua mano. Sembrava così banale, così terra terra lasciarlo lì senza cogliere l'attimo, accettare la

sfida, fare il salto, tagliare la corda, fregarsene della prudenza, vivere pericolosamente («Sì, ho capito», disse Coz, il suo psicologo) e *prenderlo*, quel cazzo di portafoglio.

«Cioè rubarlo».

Stava cercando di spingere Sasha a usare quella parola, più difficile da evitare nel caso di un portafoglio che in quello di molte altre cose da lei rubate nel corso dell'ultimo anno, da quando la sua patologia (così la chiamava Coz) aveva subito un'accelerazione: cinque mazzi di chiavi, quattordici paia d'occhiali da sole, una sciarpa da bambino a righe, un binocolo, una grattugia per il formaggio, un coltellino, ventotto saponette, ottantacinque penne, da quelle a sfera da due soldi con cui firmava le ricevute della carta di credito alla Visconti color melanzana che aveva rubato all'avvocato del suo ex datore di lavoro durante una riunione contrattuale. Nei negozi Sasha non rubava più, le loro merci fredde e inerti non la tentavano. Solo alle persone.

«Ok», disse. «Rubarlo».

Sasha e Coz avevano ribattezzato quella sensazione che le veniva «la sfida personale», ovvero: prendere il portafoglio, per Sasha, era un modo di affermare la sua forza, la sua individualità. Quello che dovevano fare era spostare un po' di cose nella sua testa in modo tale che la sfida diventasse non quella di prendere il portafoglio, ma di *lasciarlo dov'era*. Ecco quale sarebbe stata la cura, anche se Coz non usava mai parole come *cura*. Portava maglioni bizzarri e si lasciava dare del tu, ma aveva un'imperscrutabilità da psicologo vecchio stampo, tanto che Sasha non riusciva a capire se fosse gay o etero, se avesse scritto qualche libro famoso, o se invece (come talvolta sospettava) fosse uno di quei ciarlatani a piede libero che si fingono chirurghi e poi ti dimenticano il bisturi nel cranio. Certo, erano tutte domande che si poteva-

no risolvere su Google in meno di un minuto, però erano domande utili (secondo Coz), e finora Sasha aveva resistito.

Il divanetto su cui si stendeva nel suo studio era di pelle blu e morbidissimo. A Coz quel divano piaceva, le aveva detto, perché sollevava entrambi dal peso di doversi guardare negli occhi. «Non ti piace guardare la gente negli occhi?», gli aveva chiesto Sasha. Sembrava una confessione curiosa, da parte di uno psicologo.

«Lo trovo stancante», aveva risposto lui. «Così tutti e due possiamo guardare dove ci pare».

«Tu dove guarderai?»

Lui aveva sorriso. «La scelta che ho la vedi».

«Ma di solito dove guardi? Quando hai qualcuno sul divanetto».

«Qua e là per la stanza», aveva detto Coz. «Sul soffitto. Nel vuoto».

«Ti addormenti mai?»

«No».

Sasha di solito guardava la finestra, che dava sulla strada, e che quella sera, mentre proseguiva il suo racconto, era rigata di pioggia. Aveva intravisto il portafoglio, soffice come una pesca troppo matura. L'aveva sfilato dalla borsa della donna e se l'era fatto scivolare nella borsetta, richiudendo la cerniera prima che il rumore della pipì s'interrompesse. Aveva spinto la porta del bagno, e attraversando l'atrio con passo leggero era tornata al bar. Lei e la proprietaria del portafoglio non si erano viste.

Pre-portafoglio, Sasha si era sentita stretta nella morsa di una serata tremenda: uno sfigato (l'ennesimo) con l'aria assorta dietro ciuffi di capelli scuri, lo sguardo che ogni tanto fuggiva verso il televisore a schermo piatto, dove una partita dei Jets sembrava interessargli più degli aneddoti dichiarata-

mente abusati di Sasha su Bennie Salazar, il suo ex capo, che era famoso per aver fondato l'etichetta discografica Sow's Ear<sup>1</sup> e che inoltre (Sasha l'aveva scoperto per caso) metteva scaglie d'oro nel caffè – come afrodisiaco, sospettava lei – e sotto le ascelle si spruzzava il pesticida.

Post-portafoglio, però, la situazione aveva cominciato a formicolare di gioiose possibilità. Mentre sgattaiolava verso il suo tavolo reggendo la borsetta con il suo peso segreto, Sasha si sentì addosso gli occhi dei camerieri. Sedutasi, bevve un sorso di Melon Madness Martini e con la testa accennò verso Alex. Sfoderò il suo sorriso sì/no. «Ciao», disse.

Il sorriso sì/no fu sorprendentemente efficace.

«Sei felice», disse Alex.

«Io sono sempre felice», rispose Sasha. «È che a volte me ne dimentico».

Mentre lei era in bagno Alex aveva pagato il conto, chiaro segno che era a un passo dal mandare a monte la serata. Adesso invece la osservava. «Ti va di andare da qualche altra parte?»

Si alzarono. Alex indossava pantaloni di velluto nero e camicia bianca. Faceva l'assistente in uno studio legale. Via mail era stato fantasioso, quasi goffo, ma di persona aveva l'aria al tempo stesso ansiosa e annoiata. Sasha intuiva un fisico in gran forma, e non perché facesse palestra, ma perché era abbastanza giovane da conservare ancora nel corpo l'impronta di qualsiasi sport avesse praticato alle superiori e all'università. Sasha, che aveva trentacinque anni, quel punto l'aveva superato. Eppure nemmeno Coz conosceva la sua vera età. Chi c'era andato più vicino, tirando a indovinare, gliene aveva dati trentuno, ma quasi tutti si mantenevano sotto i

1. Un equivalente italiano potrebbe essere «Sangue dalle rape». [n.d.t.]

trenta. Faceva esercizio quotidianamente e non prendeva il sole. Su tutti i suoi profili online c'era scritto ventotto.

Mentre seguiva Alex allontanandosi dal bar, non poté resistere alla tentazione di aprire la borsetta e sfiorare un attimo il gonfio portafoglio verde, per la contrazione che le procurava intorno al cuore.

«Tu sei consapevole di come il furto fa sentire *te*», disse Coz. «Tanto che ci ripensi proprio per tirarti su di morale. Ma a come fa sentire l'altra persona ci pensi mai?»

Sasha piegò all'indietro la testa per guardarlo. Ogni tanto le piaceva farlo, giusto per ricordare a Coz che non era una stupida: sapeva che per quella domanda esisteva una risposta giusta. Lei e Coz erano collaboratori, stavano scrivendo una storia il cui finale era già stato deciso: Sasha sarebbe guarita. Avrebbe smesso di rubare cose alla gente e ricominciato a provare interesse per quelle che un tempo l'avevano guidata: la musica; la rete di amicizie che si era costruita arrivando a New York; una serie di obiettivi che aveva scritto su un grande foglio di giornale e poi attaccato alle pareti dei suoi primi appartamenti:

Trovare una band da gestire  
Capire le notizie  
Studiare giapponese  
Esercitarsi con l'arpa

«Alle persone non ci penso», disse Sasha.

«Eppure non è che manchi di empatia», disse Coz. «Questo lo sappiamo, per via dell'idraulico».

Sasha sospirò. Aveva raccontato a Coz la storia dell'idraulico un mesetto prima, e da allora lui aveva trovato il modo di tirarla in ballo quasi in ogni seduta. L'idraulico era un signo-

re anziano, mandato dal padrone di casa di Sasha a indagare su una perdita nell'appartamento sotto il suo. Le era apparso sulla porta di casa, ciuffi di capelli grigi in testa, e nel giro di un attimo – bum – si era buttato a terra e infilato sotto la vasca da bagno come un animale che si intrufola in una buca familiare. Le dita che aveva allungato verso i bulloni dietro la vasca da bagno erano così sporche da sembrare mozziconi di sigaro, e nel tendere le braccia la felpa gli si era sollevata, scoprendo una schiena bianca un po' flaccida. Sasha aveva guardato altrove, addolorata dall'umiliarsi di quell'uomo, ansiosa di uscire per tornare al suo lavoro temporaneo, solo che l'idraulico si era messo a parlare, voleva conoscere la durata e la frequenza delle sue docce. «Non la uso mai», gli aveva risposto secca. «La doccia la faccio in palestra». Lui aveva annuito senza reagire alla sua scortesia, evidentemente abituato. A Sasha aveva cominciato a prudere il naso. Aveva chiuso gli occhi e si era premuta forte le tempie.

Riaprendoli, aveva visto sul pavimento ai suoi piedi la cintura porta-attrezzi dell'idraulico. Conteneva un cacciavite bellissimo, con il manico arancione trasparente che luccicava come un lecca-lecca nel suo anello di cuoio consunto, il tondino argentato scolpito, scintillante. Sasha aveva avuto la sensazione di contrarsi intorno all'oggetto in un grande sbadiglio di appetito. Aveva sentito il bisogno di stringere quel cacciavite, anche solo per un minuto. Piegando le ginocchia, l'aveva sfilato dalla cintura senza fare il minimo rumore. Non un anellino aveva tintinnato; le sue mani ossute erano impedito nella maggior parte delle attività, ma in quel genere di cose era brava. *C'era nata*, le capitava spesso di pensare nei primi, vertiginosi momenti dopo che si era intascata qualcosa. Una volta che il cacciavite era stato nelle sue mani, aveva provato un immediato sollievo dal dolore di

avere sotto la sua vasca da bagno un vecchio con la schiena flaccida che tirava su col naso, e poi qualcosa più di un sollievo: una beata indifferenza, come se l'idea stessa di provare dolore per una cosa del genere fosse incomprensibile.

«E dopo che se n'è andato?», aveva chiesto Coz quando Sasha gli aveva raccontato l'episodio. «A quel punto come ti è sembrato, il cacciavite?»

C'era stato un silenzio. «Normale», aveva risposto lei.

«Ah, ecco. Non aveva più niente di speciale?»

«Era un cacciavite come tanti».

Sasha aveva sentito Coz cambiare posizione dietro di lei, e le era parso che nella stanza succedesse qualcosa: come se il cacciavite, che dopo il furto aveva posato sul tavolo (di recente affiancato da un secondo tavolo) dove teneva gli oggetti che aveva rubato, e che da allora non aveva praticamente più degnato di uno sguardo, avesse preso ad aleggiare nello studio di Coz. Sospeso nell'aria tra loro: un simbolo.

«E come ti sei sentita?», aveva chiesto Coz a bassa voce. «Pensando di averlo sottratto a quell'idraulico che ti faceva pena?»

Come si era sentita? *Come si era sentita?* Esisteva una risposta giusta, naturalmente. A volte Sasha doveva reprimere l'istinto di mentire al solo scopo di non fornirgliela.

«In colpa», aveva risposto. «Ok? Mi sono sentita in colpa. Cazzo, sono qui che mi riduco sul lastrico per pagare te... è evidente che non sia un bel modo di vivere».

Più di una volta Coz aveva tentato di mettere in relazione l'idraulico con il padre di Sasha, scomparso quando lei aveva sei anni. Sasha evitava accuratamente di seguirlo in quel genere di ragionamento. «Di lui non mi ricordo», aveva detto a Coz. «Non ho niente da dire». Lo faceva per proteggere Coz, ma anche se stessa: insieme stavano scrivendo una sto-

ria di riscatto, di nuovi inizi e seconde possibilità. Mentre in quella direzione non c'era altro che dolore.

Sasha e Alex attraversarono l'atrio del Lassimo Hotel diretti verso la strada. Sasha stringeva la borsetta sotto la spalla, il fagotto caldo del portafoglio rintanato nell'incavo dell'ascella. Mentre superavano i rami spigolosi coperti di gemme accanto alla grande porta di vetro dell'ingresso, una donna che stava zigzagando lì intorno incrociò la loro traiettoria. «Scusate», disse. «Non è che avete visto... Sono disperata».

Sasha ebbe una fitta di terrore. Era la donna a cui aveva preso il portafoglio: lo capì immediatamente, anche se la persona davanti a lei non aveva nulla in comune con la spensierata proprietaria di portafoglio dai capelli corvini che si era immaginata. Quella donna aveva gli occhi marroni e vulnerabili e un paio di scarpe a punta basse che sul pavimento di marmo ticchettavano troppo forte. Nei suoi crespi capelli castani c'era parecchio grigio.

Sasha prese Alex per il braccio e cercò di dirigerlo oltre la porta. Sentendosi toccare, lui trasalì per la sorpresa, ma rimase immobile. «Abbiamo visto cosa?», disse.

«Mi hanno rubato il portafoglio. C'era dentro la carta d'identità, e domani mattina ho un aereo. Sono davvero disperata!» Fissò implorante entrambi, con quello sguardo bisognoso che i newyorkesi imparano in fretta a nascondere, e Sasha ne ebbe disgusto. Il pensiero che quella donna potesse essere di fuori città non l'aveva neppure sfiorata.

«La polizia l'ha chiamata?», chiese Alex.

«Mi ha detto il portiere che la chiamava lui. Ma stavo anche pensando... non mi sarà caduto da qualche parte?» Scrutò impotente il pavimento di marmo intorno ai loro piedi. Sasha si rilassò un poco. La donna era la classica tipa che

risulta fastidiosa anche senza volerlo; ogni suo gesto aveva una sfumatura di contrizione, perfino in quel momento, mentre si dirigeva con Alex verso il banco della reception. Sasha li seguiva a pochi passi di distanza.

«Qualcuno sta aiutando questa signora?», sentì che chiedeva Alex.

Il portiere era giovane e aveva i capelli sparati. «Abbiamo chiamato la polizia», disse, quasi difendendosi.

Alex guardò la donna. «Dov'è successo?»

«Nel bagno delle donne. Credo».

«Chi altro c'era?»

«Nessuno».

«Era vuoto?»

«Magari c'era qualcuno, ma io non l'ho visto».

Alex si girò verso Sasha. «Tu in bagno ci sei appena stata», disse. «Hai visto qualcuno?»

«No», riuscì a dire lei. Aveva dello Xanax nella borsetta, ma la borsetta non poteva aprirla. Pur essendo chiusa con la cerniera, temeva che il portafoglio riuscisse a spuntare fuori in qualche modo che lei non avrebbe potuto controllare, scatenando una cascata di orrori: l'arresto, l'umiliazione, la povertà, la morte.

Alex si rivolse al portiere. «Perché queste domande glielo sto facendo io e non lei?», disse. «Hanno appena derubato una persona nel suo albergo. Non avete, che ne so, delle guardie?»

Le parole *derubato* e *guardie* riuscirono a perforare il rassicurante ritmo sincopato che pulsava non solo nel Lassimo, ma in ogni albergo del genere a New York. L'atrio registrò una lieve increspatura di interesse.

«La sicurezza l'ho già chiamata», rispose il portiere, sistemandosi il colletto. «Ora li richiamo».

Sasha guardò Alex. Era arrabbiato, e quella rabbia rendeva riconoscibile un dettaglio che un'ora di chiacchiere inutili (perlopiù di Sasha, andava detto) non era riuscita a far emergere: a New York c'era arrivato da poco. Veniva da un posto più piccolo, e aveva un paio di cosette da spiegare su come andava trattata la gente.

Arrivarono due guardie, che anche nella vita erano uguali a quelle della tv: ragazzoni muscolosi la cui scrupolosa cortesia era in qualche modo legata alla loro disponibilità a spaccare teste. Si divisero per perlustrare il bar. Sasha rimpianse ardentemente di non aver lasciato il portafoglio lì dov'era, come se fosse stato un impulso al quale aveva resistito a malapena.

«Vado a dare un'occhiata in bagno», disse ad Alex, dopodiché si costrinse ad avviarsi lentamente, svoltando oltre le porte degli ascensori. In bagno non c'era nessuno. Sasha aprì la borsetta, tirò fuori il portafoglio, dissotterrò il flaconcino di Xanax e se ne mise uno tra i denti. Facevano effetto più velocemente, se li masticavi. Mentre il sapore caustico le inondava la bocca, con lo sguardo perlustrò la stanza, cercando di decidere dove mollare il portafoglio: in uno dei gabinetti? Sotto il lavandino? La decisione la paralizzava. Doveva farlo bene, uscirne illesa, e se ci fosse riuscita, se davvero ne fosse uscita illesa... provò il frenetico impulso di fare una promessa a Coz.

La porta del bagno si aprì ed entrò la donna. I suoi occhi agitati incrociarono quelli di Sasha nello specchio del bagno: sottili, verdi, altrettanto agitati. Ci fu una pausa, durante la quale Sasha si sentì affrontata: la donna lo sapeva, lo aveva saputo fin dall'inizio. Le consegnò il portafoglio. Capì, dall'espressione sbalordita della donna, di essersi sbagliata.

«Mi scusi», si affrettò a dirle. «È un problema che ho».

La donna aprì il portafoglio. Il suo sollievo fisico nel riaverlo con sé attraversò Sasha come un'ondata di calore, come se i loro corpi si fossero fusi. «C'è tutto, giuro», disse. «Non l'ho nemmeno aperto. Ho questo problema, ma mi sto facendo curare. Le chiedo solo... per favore, non lo dica. Sono appesa a un filo».

La donna alzò lo sguardo, i suoi occhi scuri e buoni si mossero sul volto di Sasha. Che cosa ci vedeva? Sasha fu tentata di voltarsi e guardare di nuovo lo specchio, come se infine dovesse rivelarle qualcosa di sé, qualcosa che si era perduto. Ma non si voltò. Rimase immobile e si lasciò guardare. Di colpo, si rese conto che la donna aveva più o meno la sua età, la sua età vera. Probabilmente a casa aveva anche dei figli.

«D'accordo», disse la donna, abbassando lo sguardo. «Rimarrà tra di noi».

«Grazie», disse Sasha. «Grazie, grazie». Il sollievo e le prime, delicate carezze dello Xanax le diedero la sensazione di essere sul punto di svenire, e si appoggiò al muro. Capì che la donna era ansiosa di andar via.

Si sentì bussare alla porta, una voce maschile: «Trovato?»

Dall'albergo, Sasha e Alex uscirono in una Tribeca desolata e ventosa. Lei aveva proposto il Lassimo per abitudine; era vicino alla Sow's Ear Records, dove per dodici anni aveva lavorato come assistente di Bennie Salazar. Ma odiava quel quartiere di notte senza il World Trade Center, le cui sfolgoranti autostrade di luce l'avevano sempre riempita di speranza. Era stanca di Alex. Nel giro di soli venti minuti avevano superato di slancio l'agognato punto di contatto-significativo-attraverso-un'esperienza-condivisa e raggiunto la meno desiderabile condizione del conoscersi-troppo-bene. Alex aveva

un cappello di lana calcato sulla fronte. Le sue ciglia erano lunghe e nere. «Che cosa strana», disse infine.

«Sì», confermò Sasha. Poi, dopo un silenzio: «Dici il fatto di averlo trovato?»

«Un po' tutto quanto. Comunque sì». Si girò a guardarla. «Dov'era, in un punto nascosto?»

«Era per terra. In un angolo. Tipo dietro un vaso». Pronunciare quella bugia le fece sgorgare dei puntini di sudore sulla fronte placata dallo Xanax. Pensò di dire: *No, in realtà non c'era nessun vaso*, ma riuscì a evitarlo.

«Sembra quasi l'abbia fatto apposta», disse Alex. «Per attirare l'attenzione o chissà cosa».

«Non mi sembra il tipo».

«Non si può mai dire. È una cosa che sto imparando, qui a New York: è impossibile capire come cazzo è fatta davvero la gente. Non è nemmeno che abbiano due facce, è più una cosa tipo personalità multiple».

«Non era di New York», disse Sasha, irritata da quell'inconsapevolezza che pure stava facendo di tutto per preservare. «Non ti ricordi? Che doveva prendere un aereo?»

«È vero», disse Alex. Tacque e inclinò la testa, osservando Sasha al suo fianco sul marciapiede mal illuminato. «Ma hai capito che intendo? Quella cosa delle persone?»

«Sì, lo so», rispose lei cauta. «Ma alla fine secondo me ci si abitua».

«Mi piacerebbe andare da qualche altra parte».

Sasha ci mise un momento a capire. «Non ci sono altri posti dove andare», disse.

Alex si voltò verso di lei stupito. Poi sorrise. Sasha ricambiò il sorriso: non con il sorriso sì/no, ma qualcosa di simile.

«Assurdo», disse Alex.

Presero un taxi e salirono al quarto piano del palazzo senza ascensore nel Lower East Side dove viveva Sasha. Ci abitava da sei anni. La casa sapeva di candele profumate, c'era un copridivano di velluto sul divano letto e un sacco di cuscini, e un vecchio televisore a colori che si vedeva benissimo, e schiere di souvenir di viaggio allineati sui davanzali: una conchiglia bianca, due dadi rossi, un barattolino di balsamo di tigre cinese, che essiccando aveva assunto la consistenza della gomma, un piccolo bonsai che Sasha bagnava con dedizione.

«Ma guarda», disse Alex. «Hai la vasca da bagno in cucina! Ne avevo sentito parlare, o meglio, l'avevo letto, ma non sapevo se esistevano ancora. Il coso della doccia è nuovo, vero? È uno di quegli appartamenti con la vasca in cucina, no?»

«Sì», rispose Sasha. «Ma non la uso quasi mai. La doccia la faccio in palestra».

La vasca era coperta da un'asse sagomata su cui Sasha impilava i piatti. Alex passò le mani sotto il bordo ed esaminò i piedini ad artiglio. Sasha accese le candele, prese una bottiglia di grappa dall'armadietto della cucina e riempì due bicchierini.

«Mi piace un sacco, casa tua», disse Alex. «Fa molto vecchia New York. Uno lo sa che certi posti esistono, ma come li si trova?»

Sasha si appoggiò accanto a lui contro la vasca e bevve un sorsino di grappa. Sapeva di Xanax. Stava cercando di ricordarsi l'età che aveva messo Alex sul profilo. Ventotto, si disse, ma sembrava più giovane, forse anche parecchio più giovane. Vide l'appartamento come doveva vederlo lui: un tocco di colore locale destinato a sbiadire quasi istantaneamente nella girandola di avventure a cui va incontro chiunque sia appena arrivato a New York. Sasha trovò fastidioso

immaginarsi come un barlume tra i ricordi confusi che Alex si sarebbe sforzato di riordinare di lì a un paio d'anni: *Dove stava quella casa con la vasca in cucina? La ragazza chi era?*

Lui si allontanò dalla vasca per esplorare il resto dell'appartamento. Da un lato della cucina c'era la camera da letto di Sasha. Dall'altro, affacciato sulla strada, c'era il salotto-studio-ufficio, che conteneva due poltrone imbottite e la scrivania che Sasha riservava ai progetti extralavorativi: ufficio stampa per gruppi in cui credeva, recensioni brevi per *Vibe* e *Spin*, anche se queste negli ultimi anni erano diminuite drasticamente. In verità tutta la casa, che sei anni prima a Sasha era sembrata una tappa intermedia verso una destinazione migliore, aveva finito per solidificarsi intorno a lei, accumulando massa e peso, tanto da farla sentire impantanata e insieme fortunata ad averla, come se non solo non potesse passare oltre, ma nemmeno lo volesse.

Alex si chinò a osservare la piccola collezione sul davanzale. Si soffermò sulla foto di Rob, l'amico di Sasha che era morto annegato ai tempi dell'università, ma non fece commenti. Non aveva notato i tavoli su cui lei teneva i cumuli di oggetti rubati: le penne, il binocolo, le chiavi, la sciarpa da bambino, che aveva sottratto limitandosi a non restituirla dopo averla vista scivolare dal collo di una ragazzina che stava uscendo da uno Starbucks tenuta per mano dalla madre. All'epoca Sasha stava già andando da Coz, per cui aveva riconosciuto la litania delle scuse nel momento stesso in cui aveva preso a pulsarle in testa: l'inverno è quasi finito, i bambini crescono in fretta, i bambini odiano le sciarpe, è troppo tardi, ormai sono uscite, restituirla m'imbarazza, non è detto che io l'abbia vista cadere, anzi, non l'ho proprio vista, la sto vedendo ora: *Guarda, una sciarpa! Una sciarpa da bambino giallo acceso a righe rosa, ma che peccato, chissà di chi*

*era? Vabbè, io la prendo e la tengo in mano un attimo...* A casa, l'aveva lavata a mano e piegata con cura. Era una delle cose che le piacevano di più.

«Cos'è tutta questa roba?», chiese Alex.

Nel mentre aveva scoperto i tavoli, e ora stava fissando il cumulo. Sembrava l'opera di un castoro miniaturista: una montagna di oggetti indecifrabile ma chiaramente non casuale, che agli occhi di Sasha quasi tremava sotto il carico di imbarazzi e rischi scampati e piccoli trionfi e momenti di pura esaltazione. Conteneva, compressi, anni interi della sua vita. Il cacciavite si trovava ai margini. Sasha si avvicinò ad Alex, attirata dalla visione di lui che osservava il tutto.

«E come ti sei sentita, trovandoti lì con Alex davanti a tutte quelle cose che avevi rubato?», chiese Coz.

Sasha girò la faccia contro il divano blu perché le sue guance avevano cominciato ad avvampare e non lo sopportava. Non le andava di spiegare a Coz il miscuglio di sentimenti che aveva provato, trovandosi lì con Alex: l'orgoglio che quegli oggetti le procuravano, una tenerezza che la vergogna per il modo in cui se li era procurati non faceva che acuire. Aveva rischiato tutto, e quello era il risultato: il nocciolo nudo e deforme della sua vita. Guardare gli occhi di Alex che scorrevano su quel cumulo di oggetti risvegliò qualcosa, in Sasha. Lo cinse con le braccia da dietro, e lui si girò, sorpreso ma bendisposto. Sasha lo baciò dritto sulla bocca, dopodiché gli abbassò la cerniera e scrollando le gambe si liberò degli stivali. Alex cercò di portarla verso l'altra stanza, dove avrebbero potuto stendersi sul divano letto, ma Sasha si mise in ginocchio tra i tavoli e lo tirò giù, sul tappeto per siano che le solleticava la schiena, nella luce della strada che dalla finestra scendeva sul volto affamato e speranzoso di lui, sulle sue cosce bianche nude.

Dopo, rimasero distesi sul tappeto a lungo. Le candele cominciarono a sfrigolare. Sasha vide la sagoma spinosa del bonsai stagliata contro la finestra vicino alla sua testa. Tutta l'eccitazione che aveva provato era defluita, lasciando soltanto una tristezza terribile, un senso di vuoto quasi violento, come se l'avessero spolpata dall'interno. Si alzò in piedi vacillante, sperando che Alex se ne andasse presto. Non si era neppure tolto la camicia.

«Sai di cosa avrei voglia?», disse lui rialzandosi. «Di un bel bagno in quella vasca».

«Puoi fartelo», rispose fiaccamente Sasha. «Funziona. È appena venuto l'idraulico».

Si tirò su i jeans e si abbandonò su una poltrona. Alex andò verso la vasca, spostò con cura i piatti dall'asse di legno e la tolse. Dal rubinetto uscì il getto d'acqua. Sasha si era sempre stupita della sua forza, le poche volte che l'aveva usato.

I pantaloni neri di Alex erano appallottolati sul pavimento ai suoi piedi. Il rettangolo del portafoglio aveva liso il velluto a coste di una delle tasche posteriori, come se quei pantaloni li portasse spesso, e sempre con il portafoglio nella stessa tasca. Sasha lanciò un'occhiata verso di lui. Nel vapore che si alzava dalla vasca, Alex immerse una mano per saggiare l'acqua. Poi tornò al cumulo di oggetti e si chinò a guardarli un po' più da vicino, come cercando qualcosa in particolare. Sasha lo fissò, sperando di ritrovare un brivido dell'eccitazione che aveva provato prima, ma non c'era più.

«Posso metterci un po' di questi?» Aveva preso in mano un pacchetto di sali da bagno che Sasha aveva sottratto alla sua migliore amica, Lizzie, un paio d'anni prima, ai tempi in cui si parlavano. I sali erano ancora avvolti nella carta a pois. Fino a poco prima erano stati sepolti nel bel mezzo del cu-

mulo, che l'estrazione aveva fatto leggermente smottare. Come aveva fatto Alex a vederli?

Sasha esitò. Lei e Coz avevano parlato a lungo del perché tenesse gli oggetti che rubava separati dal resto della sua vita: perché usarli avrebbe implicato avidità o interesse personale; perché evitando di toccarli aveva la sensazione che un giorno avrebbe anche potuto restituirli; perché ammassarli in quel modo impediva al loro potere di disperdersi.

«Direi...», rispose. «Direi di sì». Capì subito di aver aggiunto un elemento alla storia che lei e Coz stavano scrivendo, di aver compiuto un passo simbolico. Ma verso il lieto fine o nella direzione opposta?

Sentì la mano di Alex toccarle la nuca, accarezzarle i capelli. «Ti piace calda?», le chiese. «Oppure media».

«Calda», rispose lei. «Molto, molto calda».

«Anche a me». Alex tornò alla vasca, armeggiò con i pomelli del rubinetto e versò nell'acqua un po' di sali, e di colpo la stanza si riempì di un umido odore vegetale che per Sasha era profondamente familiare: l'odore del bagno di Lizzie, dei giorni in cui Sasha si faceva la doccia da lei dopo che erano andate a correre insieme a Central Park.

«Gli asciugamani dove sono?», chiese Alex.

Li teneva piegati dentro una cesta in bagno. Alex andò a prenderli, chiudendosi la porta del bagno alle spalle. Sasha sentì che cominciava a fare pipì. Si inginocchiò sul pavimento, sfilò il portafoglio dalla tasca dei pantaloni e lo aprì, con il cuore che si gonfiava di un'improvvisa pressione. Era un semplice portafoglio nero, con i bordi consumati fino a diventare grigi. Ne scorse rapidamente il contenuto: un bancomat, un badge del lavoro, una tessera della palestra. In una taschina laterale, la foto sbiadita di due bambini e una bambina con l'apparecchio ai denti, gli occhi socchiusi sot-

to il sole di una spiaggia. Una squadra sportiva con le divise gialle, teste così piccole che Sasha non riuscì a capire se una appartenesse ad Alex. Dalle foto spiegazzate, un pezzo di foglio per quaderni ad anelli le scivolò sulle gambe. L'aria vecchissima, i bordi strappati, le righe azzurre quasi scomparse. Sasha lo aprì e vide scritte, con una matita smussata, le parole *IO CREDO IN TE*. Rimase immobile a fissarle. Era come se da quel misero brandello di carta si proiettassero verso di lei, trasportando una vampata di imbarazzo per Alex, che aveva conservato quel semidistrutto omaggio nel suo semidistrutto portafoglio, e quindi di vergogna per se stessa, per il fatto di averlo guardato. Percepì vagamente il rumore dei rubinetti del bagno che venivano aperti, e il bisogno di agire con rapidità. Frettolosamente, meccanicamente, ricompose il portafoglio, tenendosi il foglietto di carta. Lo stringo in mano solo un po', si rese conto di pensare mentre riponeva il portafoglio nella tasca. Poi lo rimetto a posto, lui probabilmente nemmeno si ricorda di averlo, anzi, gli faccio perfino un favore, togliendolo di mezzo prima che qualcuno lo trovi. Gli dirò: *Ehi, ho trovato questo sul tappeto, è tuo?* E lui mi dirà: *Questo? Mai visto in vita mia. Sarà tuo, Sasha.* E magari è così. Magari me l'ha dato qualcuno anni fa, e me ne sono dimenticata.

«E l'hai fatto? L'hai rimesso a posto?», chiese Coz.

«Non ne ho avuto il tempo. È uscito dal bagno».

«E perché non dopo? Dopo il bagno. O la prima volta che vi siete rivisti».

«Dopo il bagno si è rimesso i pantaloni ed è andato via. Da allora non l'ho più sentito».

Ci fu una pausa, durante la quale Sasha avvertì distintamente la presenza di Coz dietro di lei, in attesa. Avrebbe tanto voluto accontentarlo, dirgli qualcosa come *È stato un*

*punto di svolta, adesso tutto mi sembra diverso, oppure Ho chiamato Lizzie e finalmente abbiamo fatto pace, oppure Ho ricominciato a suonare l'arpa, o anche solo Sto cambiando sto cambiando sto cambiando: sono cambiata!* Redenzione, trasformazione: Dio, quanto voleva quelle cose. Ogni giorno, ogni minuto. Ma non era così per tutti?

«Ti prego», disse a Coz. «Non chiedermi come mi sento».

«D'accordo», rispose lui a bassa voce.

Rimasero in silenzio, il silenzio più lungo mai intercorso tra di loro. Sasha guardò il vetro della finestra, sciacquato incessantemente dalla pioggia, diffondere sbavature di luce nel buio che calava. Rimase distesa con il corpo in tensione, reclamando il divano, il suo posto in quella stanza, la visuale della finestra e delle pareti, il lieve brusio che era sempre presente quando si metteva in ascolto, e quei minuti del tempo di Coz: un altro, poi un altro, poi un altro ancora.